



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Franco Tamassia, *Presidente*; Mario Bozzi Sentieri, *Vicepresidente Vicario*; Carlo Alberto Biggini, Nazzareno Mollicone, *Vicepresidenti*; Edoardo Burlini, *Segretario Generale*; Giuliano Marchetti, *Vicesegretario Generale*, Cristiano Rasi, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Michele Puccinelli, Lorenzo Puccinelli Sannini, Cristiano Rasi, Gaetano Rasi, Romolo Sabatini Scalmati, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Michelangelo De Donà, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Daniele Trabucco, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Collegio dei Proviviri*: Ettore Rivabella, Anna Teodorani, Gian Galeazzo Tesi.

Le analisi geopolitiche e geoeconomiche del CESI

Il nostro Centro Studi in queste ultime settimane sta focalizzando le proprie documentazioni e le proprie analisi sui problemi con i quali l'Europa, e con essa in particolare il nostro Paese, deve fare i conti per il futuro immediato e per quello più lontano.

In questo impegno il CESI, sta curando una serie di contatti con centri di studio e di cultura con i quali effettuare scambi d'informazioni, punti di vista ed elaborazioni ai fini di realizzare un dialogo proficuo e fornire adeguate conoscenze ad una nuova classe dirigente che speriamo si vada formando per il prossimo avvenire.

Anticipiamo con questo numero la notizia che il CESI, terrà un impegnativo Convegno nel pomeriggio di venerdì 8 aprile 2016 dal titolo "Quale futuro per questa Europa?", presso la Camera dei Deputati, Palazzo San Macuto, Sala del Refettorio, via del Seminario, Roma.

Con successiva comunicazione daremo più dettagli relativamente agli enti insieme con i quali viene organizzato l'evento, i relatori che vi parteciperanno e i temi che tratteranno, nonché le modalità di accesso per il pubblico interessato.

Intanto in preparazione a questo Convegno, pubblichiamo nel presente numero la relazione tenuta dal Consigliere CESI, Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, il 9 marzo scorso, presso la Camera dei Deputati, al dibattito di politica internazionale organizzato dall'Associazione Fulbright su "Il Medio Oriente dopo l'accordo nucleare con l'Iran".

A quell'evento hanno partecipato, oltre all'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata: Edmondo Cirielli (Segretario dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati, Vicepresidente Comitato Italiani nel Mondo, Componente Commissione Affari Esteri e Comunitari), Damiana La Pera (Presidente dell'Associazione Italiana Fulbright), Ettore Greco (Direttore dell'Istituto Affari internazionali (IAI), Lamberto Dini (già Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, Fulbrighter), Nicola Latorre (Presidente Commissione Difesa Senato), Fabrizio Lucioli (Presidente Atlantic Treaty Association, Docente al Centro Alti Studi Difesa), Patricia Thomas (giornalista Associated Press). (g.r.).

INDICE

— *Gli avvenimenti nel "Grande Mediterraneo" decidono il futuro dell'Europa.*

Il Medio Oriente dopo l'accordo nucleare con l'Iran

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Sommario: 1°. Premessa. 2°. Le ragioni che hanno portato all'accordo; 3°. L'evoluzione politica in Iran; 4°. Considerazioni di cautela; 5°. La strategia iraniana nelle crisi regionali; 6°. L'errore della UE e dell'Italia nell'essere assenti; 7°. Interrogativi sulla questione libica; 8°. Interessi vitali per l'Italia e l'Europa.

RUBRICHE

— *I libri del "Sestante". Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri*

In allegato il Fascicolo "La biblioteca del CESI"

Gli avvenimenti nel “Grande Mediterraneo” decidono il futuro dell'Europa.

Il Medio Oriente dopo l'accordo nucleare con l'Iran

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Sommario: 1°. *Premessa.* 2°. *Le ragioni che hanno portato all'accordo;* 3°. *L'evoluzione politica in Iran;* 4°. *Considerazioni di cautela;* 5°. *La strategia iraniana nelle crisi regionali;* 6°. *L'errore della UE e dell'Italia nell'essere assenti;* 7°. *Interrogativi sulla questione libica;* 8°. *Interessi vitali per l'Italia e l'Europa.*

1°. Premessa.

Il “Grande Mediterraneo”, lo spazio geopolitico che si estende da Gibilterra al Golfo e all'Asia Minore e collega situazioni regionali fortemente connesse tra loro soprattutto per quanto riguarda le sfide delle migrazioni e del fondamentalismo, deve rappresentare il principale riferimento per la politica estera e di sicurezza dell'Europa, così come da sempre avviene per l'Italia.

Nessun altro spazio geopolitico quanto il Grande Mediterraneo condensa risorse, opportunità, e dinamiche che influiscono tanto sul futuro dell'Europa.

Tra queste, vi è soprattutto l'emergere - sostanzialmente incontrastato dalla caduta di Saddam Hussein nel 2003 - dell'Iran come "superpotenza regionale". È certamente auspicabile per l'Italia, che ha una storia estremamente importante di rapporti con questo Paese, di antica e affascinante cultura, di straordinarie potenzialità economiche, un' accresciuta responsabilità iraniana quale fattore di stabilità e di sviluppo regionale.

L'Accordo nucleare entrato in vigore nelle scorse settimane offre garanzie, o per lo meno rende più concrete e realistiche le nostre aspettative in tale direzione?

Favorita dall'esigenza di Washington di dimostrare la lungimiranza degli sforzi effettuati dal Presidente Obama sin dall'inizio del suo primo mandato per fare dell'Iran un partner responsabile, oltre che nella rinuncia all'atomica, anche nella gestione delle crisi regionali, si è subito diffusa sulle elezioni iraniane una narrativa di segno nettamente positivo, entusiastico e persino trionfalistica, che ha trovato immediata eco in Europa.

2°. Le ragioni che hanno portato all'accordo.

Gli ingredienti di un sentire dominante anche tra i Governi Europei, abilmente alimentati da una campagna comunicativa e da iniziative diplomatiche di Teheran con le visite di Rohani a Roma e a Parigi e la miriade di missioni economiche e politiche ospitate nell'ultimo anno dalle autorità iraniane, sono stati soprattutto:

– la prospettiva dell'immediata apertura di un grande mercato, sostenuto dalla rimozione delle sanzioni in settori strategici come l'energia, i trasporti, i servizi, le tecnologie aeronautiche e navali, e soprattutto le cospicue disponibilità finanziarie derivanti dallo scongelamento di 150 miliardi di dollari resi ora disponibili all'Iran;

– la fiducia che l'entrata in scena da protagonista dell'Iran – con la sempre più solida alleanza militare e strategica della Russia- risolve definitivamente la tragedia siriana;

– il convincimento che l'Iran intenda davvero eliminare lo Stato islamico in Siria e in Iraq e la minaccia terroristica nella regione, anziché ridare vita a un regime criminale, quello di Assad, che ha fomentato la nascita dello Stato Islamico con la liberazione dalle proprie carceri di un migliaio di Qaedisti a fine 2011 e in particolare dell'ispiratore della “euro-jihad, Abu Mussab Al Suri;

– la valutazione che l'Iran sia un partner dell'Occidente nell'evitare la disgregazione irachena e possa essere interessato ad attuare la Costituzione irachena del 2005 con partecipazione effettiva della componente sunnita alle istituzioni politiche e di sicurezza del paese;

– la fiducia riposta nelle buone intenzioni di Teheran nel chiudere il dossier nucleare, nonostante i tentativi di contrabbando di materiale sensibile collegato al programma nucleare militare scoperti ancora nei giorni scorsi in Italia . Inquietano anche i punti lasciati in sospeso sulle attività pregresse, contenuti nel Rapporto Aiea dello scorso dicembre e “sanati” dall'Agenzia di Vienna per non interferire con il via libera all'accordo nucleare;

– i punti irrisolti nell'ultimo Rapporto dell'Aiea erano rilevanti: la “ripulitura” del sito di Parchin prima che gli ispettori internazionali fossero autorizzati a accedervi; il divieto di contatti

con il personale iraniano coinvolto nel programma nucleare per spiegazioni sull'esistenza o meno di attività clandestine; i progetti tecnici sugli inneschi nucleari; le attività missilistiche vietate e pur rese evidenti dai test anche recenti di vettori intercontinentali con capacità nucleari. Tutti aspetti critici per la sicurezza e la non proliferazione nucleare, archiviati all'insegna della Ragion di Stato sull'Accordo Nucleare.

3°. L'evoluzione politica in Iran.

L'accordo nucleare ha certamente costituito un punto centrale nelle recenti elezioni al Parlamento Iraniano.

La narrativa sviluppata in Occidente aveva d'altra parte predetto, se non data per scontata, una sia pur lenta, ma probabile evoluzione liberale, riformista, aperta al mondo esterno del sistema politico iraniano per effetto del "ritorno" nella Comunità Internazionale di un Paese che era stato isolato dalle barriere sanzionatorie e dall'esperienza fallimentare di un'economia governata dagli integralisti. Un'economia sempre più dominata dagli apparati di sicurezza, nella quale l'80% dell'attività industriale dipenderebbe direttamente dal Corpo della Guardia Rivoluzionaria Islamica e dai Vertici dello Stato iraniano.

Il più influente organo di stampa americano di tendenza democratica, il NYT, intitolava il suo editoriale all'indomani dell'elezione al Majlis: "A big win for Rouhani in Iran". C'è tuttavia da tener ben presente, osservava il giornale statunitense, che la vittoria dei riformisti, è avvenuta soprattutto perché l'eliminazione della quasi totalità dei veri riformisti dalle liste elettorali, ha portato ad una "riqualificazione postuma" di molte candidature, inizialmente etichettate come "conservatori moderati", in "candidati riformiste".

Molti candidati "ultraconservatori" sono stati inseriti così nella "Lista della Speranza" che era stata invece presentata come lista di "conservatori moderati". Ed è stata proprio questa "Lista della Speranza" a stravincere nella capitale con l'affermazione di Hashemi Rafsanjani, personalità contrapposta a Khamenei sul piano politico, dottrinale e degli interessi economici, ma propugnatore determinato della continuità del regime. Nelle elezioni al Majlis anche altre personalità presentate come "indipendenti" sono in realtà fortemente omogenee al sistema e soprattutto ai suoi apparati di sicurezza, come il Presidente del Parlamento Ali Larijani.

Tutto ciò ha portato lo stesso NYT, nel suo pur entusiastico editoriale, a introdurre comunque una nota di marcata cautela: *«L'Iran è ben lontano dall'essere una democrazia. Molti moderati in Iran sarebbero considerati integralisti – "hard liners" – altrove. Gli integralisti hanno uno stretto controllo sulle forze di sicurezza, l'apparato giudiziario, la maggior parte dell'economia, e continueranno a esercitare tale controllo per il futuro prevedibile. E nonostante l'accordo nucleare, il ruolo destabilizzante dell'Iran in Medio Oriente, i suoi legami con la Russia, l'ostilità contro Israele rendono difficile per gli Stati Uniti e i suoi alleati Occidentali avere relazioni normali con Teheran».*

4°. Considerazioni di cautela.

Si può considerare democratico un regime islamico nel quale tutte le candidature devono essere approvate preliminarmente dal Consiglio dei Guardiani, l'organo che risponde alla Guida Suprema e assicura la piena aderenza ai principi del "velayat e faquih"?

Anche se volesse, scrive nel suo ultimo numero The Economist, il Presidente Rohani non potrebbe certo agire come una sorta di Mikhail Gorbachev. Gli iraniani ci sono passati altre volte. Nel '97 l'elezione alla presidenza di Khatami era stata seguita da una ventata riformista alle elezioni del Majlis. Ma i Mullahs non avevano certo allentato i freni.

Ho ritenuto di dover citare per esteso questi giudizi. Essi sono significativi sia per l'autorevolezza della fonte sia per l'allineamento del NYT e dell'Economist e le tendenze che essi sempre mostrato sulla necessità del dialogo con l'Iran, sul disimpegno militare e dell'America dal Medio Oriente, e sulla opportunità di nuove intese nella guerra all'Isis con Teheran e con Mosca.

Nelle nomine di governo lo scorso anno per ben quattro volte è risultata impossibile la nomina di un candidato di Rouhani all'incarico – cruciale dopo l'"onda verde" del 2009 – di

ministro dell'Educazione. Sono evidenti le violazioni dei diritti umani, in particolare contro le donne; il numero senza precedenti delle condanne a morte; la persecuzione fisica e psicologica a Camp Liberty dei Mujaheddin iraniani nonostante essi abbiano lo status di persone protette dall'Onu.

Non vi è da illudersi sulla situazione dei Diritti Umani in Iran. Repressione di ogni vera forma di opposizione e di pluralismo politico, discriminazione etnica e religiosa sono rimasti inalterati nei due anni e mezzo di presidenza Rouhani. Con almeno 2300 esecuzioni capitali, Teheran vanta un record se si considera il rapporto tra condanne a morte eseguite e popolazione del paese. Dopo l'accordo nucleare Khamenei si è affrettato a ripetere che non vi saranno altre forme di cooperazione con l'Occidente e che si ritiene impegnato personalmente ad evitare qualsiasi attenuazione nel severo rispetto della legge islamica.

5°. La strategia iraniana nelle crisi regionali.

Ingerenza iraniana negli affari interni degli altri paesi e attività destabilizzanti nella regione sono state stigmatizzate ancora recentemente, dopo l'entrata in vigore dell'Accordo nucleare, dalla Lega Araba e dai Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Teheran mantiene attivi collegamenti con organizzazioni terroristiche, motivo per il quale il Paese è sempre inserito da Washington tra gli Stati sostenitori del terrorismo.

Il "nuovo corso" del Presidente Rouhani sta dando i frutti sperati sotto il profilo di una "gestione delle crisi regionali" in direzione compatibile con le priorità dell'Occidente? È vero che gli sciiti andati al potere in Iraq dopo l'eliminazione di Saddam Hussein si erano subito comportati da "proxies" di Teheran; e che contemporaneamente veniva scoperto in Iran un programma nucleare clandestino. Ma questo era solo l'inizio.

Per tutto il decennio l'influenza iraniana sull'intera regione si è ulteriormente consolidata:

- grazie ad Al Maliki l'Iran ha governato per interposta persona l'Iraq, con i risultati che vediamo;

- ha fomentato la rivolta Houti in Yemen, la ribellione in Bahrein, alimentato il contrabbando di armi e i finanziamenti ad Hamas a Gaza;

- ha incoraggiato Hezbollah, a colpire Israele dal Libano, e a intervenire in Siria;

- ha inviato in Siria un ingente corpo di spedizione di Pasdaran e di milizie scite irachene, reclutando combattenti afgani di fede sciita dal Paese confinante e tra i rifugiati Hazara in Iran. In Siria e in Iraq la repressione antisunnita, sin da prima dell'emergere dello Stato islamico, è stata soprattutto opera di queste milizie.

- Siria, Iraq, Yemen, Libano, sono Paesi ormai "irrinunciabili" per l'Iran, come dichiarano pubblicamente i Vertici politici e militari a Teheran.

La strategia Iraniana trova nelle crisi Siriana e Irachena occasioni irripetibili, paragonabili solo a quella del 2003 in Iraq: lo Stato Islamico ha convinto la coalizione occidentale -araba che il "male necessario" è quello di appoggiare gli sciiti contro i sunniti, sia pure dando per scontato che Assad ne uscirà vincente e che la preminenza scita a Baghdad si consoliderà ulteriormente.

All'intesa tra Erbil e Baghdad sulla ripartizione delle risorse petrolifere, di bilancio e sulla collaborazione militare deve seguire il recupero effettivo delle componenti sunnite, anziché tradursi semplicemente in una saldatura tra curdi e sciiti.

6. L'errore della UE e dell'Italia nell'essere assenti.

Il problema, che riguarda direttamente l'Europa e l'Italia, è ben lontano dal poter essere risolto con la distruzione dello Stato Islamico.

Non ci possiamo aspettare che la riedizione del "metodo Maliki /Assad" in Iraq e in Siria, all'insegna del revanscismo sciita e dell'esclusione dei sunniti dal governo e dall'economia del paese, senza alcuna garanzia per la loro sicurezza e per il loro futuro, non abbia conseguenze gravi in tutta l'area del "Grande Mediterraneo". Vediamo avanguardie della radicalizzazione sunnita nell'insediamento ormai radicato dello Stato Islamico in Libia, un'enorme minaccia per l'Italia e per l'Europa. Lo vediamo nel Sinai egiziano; nei gruppi salafiti risvegliatisi in Tunisia sin

dall'inizio del 2013 con l'assassinio due leaders dell'opposizione laica, Chokri Belaid e Mohamed Brahmi, e l'invio di centinaia di foreign fighters in Siria nelle file del Daesh; nelle operazioni di Boko Haram in Nigeria, dei gruppi terroristici dell'Azawad in Mali, di quelli operanti tra Chad, Niger, Libia e Algeria; nel susseguirsi di stragi in Kenia rivendicate dagli Shebab.

È sterile dibattere su errori e superficialità nelle vicende irachene e siriane di quest'ultimo decennio. Molto è dipeso dalla pericolosa propensione europea, e italiana, a mettere la sicurezza internazionale e la prevenzione delle crisi a livelli molto bassi delle priorità politiche. L'Amministrazione Obama ha fatto del disimpegno militare e del dialogo politico la sua bandiera. Tuttavia Washington si trova obbligata ora a rimettere "booths on the ground" in Iraq, e in Siria. L'abbandono da parte dell'Occidente dell'insorgenza anti-Assad, che nel 2011 era ancora relativamente incontaminata da Al Qaeda, si sta traducendo nella incondizionata conferma di Assad: ricetta per rendere cronica la destabilizzazione di un Paese nel quale il due per cento della popolazione è perita soprattutto sotto i bombardamenti, e per metà è sfollata o fuggita all'estero.

L'uscita delle forze americane dall'Iraq nel 2011 ha poggiato su previsioni ottimistiche - dobbiamo evitare la ripetizione di questa vicenda in Afghanistan- circa l'"empowerment" dell'esercito iracheno. Questa "falla" ha grandemente contribuito all'affermazione dello Stato Islamico.

Un rapporto commissionato nel 2010 dal Pentagono prevedeva esattamente quanto è poi accaduto puntualmente quando i marines hanno lasciato l'Iraq. Le capacità operative, la formazione, il reclutamento, l'intelligence, il comando e controllo delle Forze irachene era dato già nel 2010 dal Pentagono come fallimentare, assolutamente non in grado di sostituire le Forze statunitensi. I comandi iracheni venivano etichettati quali centri di corruzione e di furti. Ma tutto ciò contrastava con altre priorità, ed era meglio non parlarne troppo. Quattro anni dopo si è dovuto constatare che cinquantamila soldati iracheni, numero equivalente a metà dell'intero Esercito italiano, gravavano sul bilancio dello Stato iracheno ma non esistevano se non nei libri paga dove altri attingevano.

Il disastro verificatosi nella ricostituzione della sicurezza irachena ,di cui è simbolo la conquista di Mosul da parte del Daesh il 12 giugno 2014, è pari soltanto ad un altro fallimento che, non a caso, sta pesando enormemente sulla crisi libica e, proprio da quando l'Isis ha raggiunto l'apice del suo successo a Mosul in Iraq, sostiene una parallela affermazione dello Stato Islamico in Libia.

7°. Interrogativi sulla questione libica.

È opinione diffusa che la causa di tutti i mali attuali della Libia sia stata l'intervento occidentale contro Gheddafi e la sua scomparsa il 20 ottobre 2011. Non ne sono tanto sicuro. Evitando di proteggere la popolazione libica dalla repressione di Gheddafi si sarebbe risparmiata alla Libia una guerra civile come quella che ha distrutto completamente la Siria? Una guerra che ha incrinato a nostro svantaggio fragilissimi equilibri sui quali potevamo contare in Medio Oriente. Sono invece convinto che tra fine 2011 e autunno 2012 i Paesi intervenuti in Libia abbiano sottovalutato la deriva del Paese in senso fondamentalista che adesso si è purtroppo realizzata.

Distolti da altre priorità, come la crisi nell'eurozona, europei e americani si sono impegnati per ricostituire un quadro di sicurezza in Libia solo col contagocce. Anziché esigere dai diversi governi transitori succedutisi per tutto il 2012 uno sforzo immediato per il controllo dei confini terrestri e marittimi, l'Occidente ha chiuso gli occhi. Invece di avviare programmi massicci per smobilitare 162.000 miliziani, attivi in una miriade di entità grandi e piccole, legate a gruppi e personaggi interessati esclusivamente a rafforzarsi a livello locale si è guardato altrove; abbiamo usato guanti di velluto; siamo stati condizionati da un "complesso post coloniale" ampiamente strumentalizzato dai libici.

"Ownership libica", "priorità del business", forniture petrolifere erano più importanti di una decisa strategia per la sicurezza, considerata un fastidioso "optional", impopolare in Europa. Le elezioni politiche del luglio 2012, pur svoltesi nella direzione di una Libia sostanzialmente unitaria e democratica, rappresentavano l'ultimo atto positivo prima della accelerazione disgregatrice. Su quest'ultima agivano gli islamisti. Essi traevano un formidabile incoraggiamento ideologico e

materiale da quanto stava avvenendo in Egitto con la Presidenza Morsi. Verso la fine del 2012 il tempo era praticamente scaduto. L'assassinio dell'Ambasciatore americano Chris Stevens a Bengasi nel settembre 2012 a opera di Ansar al Sharia preannunciava drammaticamente quanto sta oggi accadendo.

Cosa è mancato tra la fine del 2011 e l'autunno 2012? Quale "lezione" dobbiamo trarne nel confrontare oggi l'Isis in Libia, e in Europa?

Mentre l'amministrazione americana e i Governi europei, tra cui il nostro, si concentravano sulla distruzione dell'arsenale chimico in Libia, sfuggivano però al controllo ingenti quantitativi di armamenti. Il Segretario alla Difesa, Gates, calcolava che più di 20.000 missili anti-aerei – Manpads – fossero spariti per esser poi contrabbandati in tutto il Medio Oriente e l'Africa. È eloquente la storia del mancato disarmo delle milizie, che interferisce negativamente nella stessa guerra contro lo Stato Islamico.

Mustafa El Sagezli, Vice Comandante della Brigata Martiri del 17 Febbraio, una delle più importanti milizie ribelli, si era guadagnato una popolarità sin dall'avvio della rivolta a Bengasi. Sagezli era stato uomo d'affari dopo essersi laureato all'Università dello Utah e alla London School of Economics. Avvertiva il bisogno di dare un futuro ai giovani miliziani. Sapeva perfettamente che le milizie riflettevano le spaccature tribali regionali. Sagezli vedeva nella integrazione degli ex combattenti nella vita civile l'essenza della stabilizzazione libica. Egli chiedeva ai giovani "cosa sognate per il futuro?"; le risposte erano semplici: una borsa di studio, un'attività economica, entrare nella polizia o nell'esercito, creare una famiglia. Le risorse economiche c'erano, essendo stati scongelati miliardi di dollari. Nominato a capo della Commissione per gli ex combattenti, Sagezli si scontrava con due ordini di ostacoli: riluttanza del Governo transitorio ad impegnarsi veramente; le riserve Occidentali a sostenere un incisivo programma di smobilitazione, ponendo condizioni irrealizzabili. Lo stesso programma di riacquisto delle armi diventava un boomerang data l'assenza di controlli sui confini.

8°. Interessi vitali per l'Italia e l'Europa.

Se la stabilità del Grande Mediterraneo nel post Accordo nucleare con l'Iran rappresenta un interesse vitale per l'Ue e per l'Italia, sono ineludibili alcune considerazioni.

1. La prima è sui principi di fondo della politica estera e di sicurezza. L'Europa non si può permettere di "aspettare sempre l'America".

2. La seconda considerazione si collega a un auspicio ribadito tempo fa da Jurgen Habermas: affinché l'Europa metta in campo la sua potenza a livello mondiale essa deve "civilizzare il capitalismo e instaurare i diritti umani". Questo riguarda in modo speciale la nostra azione nel Grande Mediterraneo.

3. La terza osservazione riguarda priorità, contenuti, e proposte. Distinguiamo tra lungo e breve termine. Se la risposta europea e occidentale alle "Primavere Arabe" è stata inadeguata, dovremmo aver anche chiaro che esse hanno segnato la tappa di un lungo e incerto percorso verso pluralismo, stato di diritto e diritti umani che può essere rovesciato in ogni momento. Ma quanto ci è voluto, si interrogano alcuni studiosi arabi (Marwan Muasher, ad es.), perché le rivoluzioni europee del 1848, o i movimenti anticomunisti est europei degli anni '70, potessero finalmente sprigionare la loro forza trasformatrice? L'obiettivo dello Stato di Diritto deve tradursi in politiche di "partenariato" ben più decise, con ben maggiori risorse e impulso politico di quelle che sono state finanziate dall'Unione per il periodo 2014-2020. L'Italia deve avviare con decisione delle "cooperazioni strutturate e rafforzate".

Una più intensa collaborazione deve riguardare il Mediterraneo Orientale. L'Italia ha tutte le carte in regola per promuoverla. Grecia, Cipro, Israele, Egitto, Turchia sono interessati a collaborazioni per lo sfruttamento delle ingenti risorse di idrocarburi scoperte negli ultimi anni, alla realizzazione di infrastrutture utili alla differenziazione degli approvvigionamenti energetici italiani ed europei. La situazione di sicurezza, la crisi migratoria, la guerra al terrorismo costituiscono altrettante sfide che richiedono una stretta cooperazione regionale.

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Francesco Forte, *Einaudi versus Keynes* (Ibl, pagg. 336, Euro 20,00)

Cos'hanno da dirci, oggi, Luigi Einaudi e John Maynard Keynes? Come spiegherebbero la crisi del debito pubblico? In che maniera immaginerebbero il futuro del nostro Paese? Economista, opinionista e uomo politico, Einaudi aveva ben chiaro che quella fra crescita e rigore è una falsa dicotomia. Contro l'inflazione keynesiana egli proponeva una politica di stabilità monetaria. Desiderava un pareggio di bilancio attuato attraverso il taglio delle spese improduttive, l'eliminazione delle bardature all'economia e il freno all'aumento di imposte, di ostacolo a risparmio e produttività. Per la capacità produttiva inutilizzata Einaudi proponeva investimenti, non una generica espansione dei consumi. Questo libro di Francesco Forte non si limita a confrontare le tesi economiche di Einaudi e di Keynes, ma esplora le loro diverse concezioni del mondo. Da una parte, infatti, vi è l'uomo intero di Einaudi, il suo liberalismo delle regole, quel buon senso per cui – come diceva Adam Smith – “ciò che è saggezza nella gestione di ogni famiglia, difficilmente può risultare follia nel governo di un grande regno”. Dall'altra parte l'umanità idealizzata e astratta di Keynes, il primato della macro sulla microeconomia, il suo neomercantilismo.

Antonio Galdo, *Così le statistiche condannano l'Italia* (Einaudi, pagg. 118, Euro 16,00)

Siamo diventati ultimi. Ad assegnarci questo posto nel girone dei Paesi avanzati del mondo globale, e innanzitutto in Europa, non è il nostro autolesionismo o la solita polemica tra opposte tifoserie politiche. No, questa volta a parlare, con una pioggia di sentenze senza appello, sono le classifiche internazionali. Quelle che misurano i progressi, o i regressi, di un Paese. Quelle che indicano chi fa più strada, chi è fermo e chi va indietro. Quelle che riscrivono le gerarchie nel mondo sviluppato. E l'Italia in questi ultimi anni non ha fatto altro che retrocedere, passo dopo passo, statistica dopo statistica. Fino a piazzarci in quel gradino, l'ultimo di ciascuna classifica. Scuola, università, lavoro, competitività, giustizia, digitale: ovunque siamo in fondo, mentre primeggiamo in corruzione e pressione fiscale.

Autori Vari, *Una musa tra le ruole - Pirelli: un secolo di arte al servizio del prodotto* (Corraini Edizioni, pagg. 448, Euro 50,00)

Il volume ripercorre la storia della comunicazione Pirelli partendo dalla valorizzazione del fondo archivistico di bozzetti e disegni originali (dal 1872 al 1972) presentato per la prima volta nella sua interezza. I primi rapporti tra Pirelli e i vari artisti si sviluppano fin dagli inizi della storia dell'azienda, ma è nei primi anni del Novecento che Pirelli avvia le prime campagne pubblicitarie d'artista realizzate dai grandi maestri del cartellonismo italiano, quali Marcello Dudovich, Aldo Mazza, Leonetto Cappiello, in una varietà di stili e registri che trova sintesi nella costante presenza del marchio della P lunga, tratto distintivo della pubblicità Pirelli a partire dal 1907. Negli anni Trenta Pirelli comincia a pianificare internamente le campagne pubblicitarie, abbracciando i più moderni orientamenti della grafica del tempo e, a partire dal secondo dopoguerra, raggiunge il punto più alto della sua comunicazione pubblicitaria. Il volume raccoglie 450 immagini di oltre 200 artisti di fama internazionale (fra cui nomi come Fortunato Depero, Michael Pavel Engelmann, Renato Guttuso, Max Huber, Lora Lamm, Riccardo Manzi, Alessandro Mendini, Giovanni Mosca, Bruno Munari, Bob Noorda, Albe Steiner, Armando Testa, Pino Tovaglia e Massimo Vignelli) per pubblicizzare i prodotti, per illustrare la rivista “Pirelli” o create in occasione delle celebrazioni degli anniversari del Gruppo industriale, nella consapevolezza che tale patrimonio rappresenta un prezioso spaccato della storia delle arti figurative, della grafica e della comunicazione d'impresa.